

**Total**  
Via libera  
per chiudere  
Trieste?

TRIESTE. I lavoratori dell'Aquila, in lotta da oltre un anno e mezzo in difesa del posto di lavoro, sollecitano l'esproprio dei terreni sui quali sorge la raffineria che la multinazionale francese Total intende chiudere. In un documento - approvato dall'assemblea delle maestranze dopo il fallimento dell'ennesimo incontro in sede ministeriale - la Regione, l'Ente zona industriale-Ezit e il Comune di Muggia sono invitati ad accettare le pratiche di esproprio delle aree in questione.

Da parte sua l'Ente zona industriale di Trieste - sul cui territorio sorge la raffineria - ha già approvato una delibera in tal senso. Prima di passare all'esproprio l'Ezit propone però a livello di presidenza della Regione una riunione dell'Ente porto e dei Comuni interessati per addovere ad un intervento unitario e coordinato.

Dal novembre 1985 i lavoratori della Total - originariamente oltre 500, oggi ridotti già di circa un centinaio - si battono per evitare che la raffineria sia chiusa con la sua riduzione a semplice deposito costiero da parte della multinazionale. In tutti questi mesi alle maestranze in cassa integrazione - dal 1° agosto dell'anno scorso lo stabilimento non è in attività - sono state prospettate molte ipotesi di vendita degli impianti, tutte però regolarmente sfumate. Numerosi anche gli incontri romani, molti rinvii, altri cancellati, tutti senza alcun risultato concreto.

Si è perso troppo tempo. L'impressione che si ricava è che si sia lasciata alla Total una ampia libertà d'azione, sia a livello governativo del regionale. Dopo oltre un anno e mezzo le promesse sono rimaste tali, senza risultato e senza anche la richiesta di un suo intervento presentato al sen. Fanfani in occasione di una sua recente visita a Trieste.

La realtà è che dopo tanto tempo la Total ha avuto via libera dal pretore per la bonifica degli impianti considerati questa un atto determinante per la chiusura dello stabilimento. I lavoratori insistono, a ragione, per impedire alla multinazionale di creare il deposito costiero se prima non sono stati venduti gli impianti assicurando così il proseguimento della attività. Da qui la richiesta di esproprio dei terreni. C.S.G.

La strategia del confronto proposta da Pizzinato e Bertinotti

**Anche la Uil apre, la Cisl no**

Discussione anche nella Cgil: il dialogo con gli autonomi e i movimenti extrasindacali per Cazzola (socialista) è una «sbandata»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Gli scrutini ormai si stanno svolgendo quasi dappertutto, ma queste settimane di «blocco» hanno lasciato il segno. Non solo sugli utenti, sui ragazzi, sulle famiglie, ma anche - e soprattutto - sul sindacato. Che dall'esplosione del «malessere» nelle scuole - a cui si sommano altri segnali: il voto all'Alfa, lo sciopero dei ferrovieri, i bancari e via dicendo - ha preso spunto per una discussione su tutta la sua strategia. Una discussione che si fa più serrata ogni giorno che passa, e quindi anche più aspra, più polemica. Una discussione che porta con sé anche nuove divisioni. Fa da «base» a questo dibattito, la conclusione del comitato esecutivo della Cgil. In due parole, la più grande



Giorgio Benvenuto



Antonio Pizzinato

Uil vorrebbe invitare anche gli ordini professionali (in omaggio alla strategia dell'attenzione verso le professioni emergenti voluta da Benvenuto). Tema proposto: come preparare assieme a tutte le componenti del pubblico impiego le

prossime scadenze contrattuali. Anche la Uil, dunque, sceglie la «linea» del confronto con i «Cobas», con gli oppositori dei contratti, con la migliaia di operai che hanno votato «no» all'Alfa.

Un'apertura ai fenomeni nuovi che dovrebbe avvicinare la Uil alla Cgil, anche se l'organizzazione di Benvenuto interpreta in modo un po' atipico la strategia del confronto. Come se il dialogo con le forze extra-sindacali fosse di sua esclusiva competenza. Tant'è Giancarlo Fontanelli, responsabile Uil per il pubblico impiego, in una dichiarazione diffusa ieri, dopo aver invitato tutto il sindacato ad aprire una discussione con l'esterno priva di «chiusure ideologiche», poi manda la solita «frecciatina» alla Cgil. Almeno così - si legge l'ultima frase della dichiarazione, quando sostiene che il «confronto (con le realtà esterne al sindacato, ndr)... deve avvenire con un rapporto franco, sereno, non diristico, articolato e che soprattutto rispetti l'autonomia interna di ciascuno, senza conversione dell'ultima ora, poco credibile e tendenti a riassorbire recenti, dolorose defezioni».

Pizzinato (anzi meglio: le sue conclusioni all'esecutivo della Cgil) sono nel mirino anche di un'altra dirigente socialista del sindacato, Giuliano Cazzola, segretario dei chimici. Il responsabile della Filicec arriva a definire una «sbandata movimentistica» le aperture sostenute da Pizzinato e Bertinotti nell'ultimo esecutivo. «È la prima volta - aggiunge Cazzola - che un sindacato decide la propria autonomia. Il problema della nostra rappresentatività esiste, ma le esagerazioni del problema, che circolano in questo periodo, andrebbero decisamente ridimensionate».

Ma davvero con quelle «aperture» il Cgil ha scelto di suicidarsi? Bertinotti difende le sue tesi in un articolo pubblicato stamane dal quotidiano della Cisl. «Dobbiamo sottolineare - scrive - che il nuovo movimento è formato da istanze riformatrici. Sarebbe un grave errore interpretativo classificare questi fenomeni come corporativi».

Polemiche, dunque. Che arrivano anche tra i metalmeccanici. Ieri ad Acireale si è concluso a tarda sera il convegno della Fim-Cisl. Tra le tante proposte ce n'è una che vuole le candidature su liste d'organizzazione. Tutto il contrario di quel che propone la Cgil.

Gli autoferrottranvieri nella piattaforma per i contratti integrativi chiedono un potenziamento e un miglioramento dei mezzi pubblici

**Viaggiare in autobus... con piacere**

Potenziamento del servizio di trasporto pubblico nelle città per scoraggiare l'uso dei mezzi privati. Più risorse da parte dello Stato, una nuova organizzazione del lavoro che avvantaggi lavoratori e utenti. Sono le richieste al centro delle trattative in corso per il rinnovo dei contratti integrativi degli autoferrottranvieri. Ne parliamo con Mauro Moretti, segretario nazionale Filit Cgil.

PAOLA SACCHI

ROMA. Molti purtroppo se il ricordano come «quelli del venerdì nero» di tre anni fa, quando uno sciopero paralizzò per una giornata le metropoli italiane. Quello sciopero aprì una riflessione anche nel sindacato. E naturalmente dette adito - tra la gente attagliata ogni giorno dai caotici traffici delle metropoli - anche ad una serie di luoghi

tenuta nella piattaforma per il rinnovo dei contratti integrativi. Quali sono le richieste principali che avanzate alle aziende delle varie città italiane?

L'obiettivo di fondo è quello di collegare le problematiche aziendali con quelle di organizzazione del territorio, del bacino di traffico delle città ecc. Chiediamo un potenziamento ed un miglioramento del servizio pubblico: tale da scoraggiare l'uso del mezzo privato. Ogni intervento sulla viabilità (pedonalizzazioni ecc.) è destinato a fallire se non si fanno investimenti precisi che, ad esempio, aumentino il numero degli autobus, i tendano più veloci e confortevoli.

Chiediamo, quindi, di destinare maggiori risorse del-

lo Stato alle Regioni. Ma oggi in Italia quanto si spende per il servizio di trasporto pubblico nelle città?

La legge 151 approvata nel 1981 ogni anno eroga alle Regioni, che a loro volta trasferiscono i soldi alle aziende, fondi rivalutati solo in base al tasso di inflazione programmato. Nell'87, ad esempio, sono stati previsti 4464 miliardi, il 5% in più del fondo rispetto all'86. Ma così non si fa, altro che confermare il tasso di produzione raggiunto. Non si aprono cioè nuove possibilità per sviluppare e migliorare il servizio. Le tariffe degli autobus coprono solo il 20-30% del costo complessivo, i soldi che le varie leggi finanziarie stanziavano servono dunque a ripianare anno per anno i deficit di esercizio delle aziende. E così

mancano i soldi per fare gli investimenti. Chiediamo un aumento di produzione e al tempo stesso di produttività. I risultati di questa nostra richiesta sarebbero: miglioramento del servizio, migliore qualità della vita, una organizzazione del lavoro più produttiva ed efficiente ma senza che questo vada a scapito dell'occupazione.

Ma l'ultima legge finanziaria non ha destinato 500 miliardi per il piano-entrate?

Sì, il governo finora non ha fatto quel programma pluriennale indispensabile per poter utilizzare i soldi. E questo programma va concordato con le Regioni, le aziende e i sindacati.

Si sta trattando anche per gli integrativi del lavora-

tori delle ferrovie in concessione. Qual è la situazione in questo settore?

Innanzitutto abbiamo chiesto che le ferrovie in concessione siano riportate alla competenza delle Regioni. Oggi dipendono ancora dal ministero dei Trasporti e sono gestite da aziende private. È indispensabile risanare queste ferrovie il più delle volte degradate. C'è un piano che prevede una spesa di 5000 miliardi. Ma per poter gestire questi soldi è indispensabile un programma preciso delle opere sulla base del quale decidere. Il governo in fretta e furia un piano lo aveva fatto, ed aveva anche avviato procedure d'appalto poi bloccate. Questo è stato naturalmente positivo. Resta il fatto che ora però c'è la paralisi.

**Quanti emigrati al voto? Nell'83 furono 116mila**

GIANNI GIADRESO

In occasione delle precedenti elezioni (1983), i certificati elettorali inviati ai nostri connazionali emigrati all'estero, in età di voto, furono 1.521.022.

Non esistendo un'anagrafe degli italiani all'estero che sia affidabile, non è possibile stabilire quanti siano i connazionali che non sono mai venuti in possesso della cartolina elettorale indirizzata dal consolato. Di certo si sa che hanno votato 116.087 elettori provenienti dall'estero. In altre parole per ogni votante, ce ne sono tredici che avrebbero il diritto, ma non lo hanno esercitato.

Scendendo nel dettaglio si constata che dei 914.018 certificati inviati a connazionali residenti nei paesi europei, solamente 102.850 sono stati utilizzati.

Più bassa è stata la percentuale dei votanti tra gli emigrati nei paesi di oltreoceano: 607mila certificati, contro 13.128 connazionali che sono rientrati in patria per votare.

Le previsioni che si possono fare per domenica 14 giugno non si discostano dai valori registrati quattro anni or sono. D'altra parte l'organizzazione dei servizi elettorali per l'estero non è migliorata rispetto al caos precedente e non permette illusioni. Inoltre occorre considerare che una elezione politica anticipata (e questo si verifica da quattro legislature) non consente ai nostri lavoratori all'estero di fare coincidere i rientri con i tempi di lavoro, quelli della scuola per i figli e quelli delle ferie annuali. Ed è sempre più difficile per i nostri lavoratori ottenere l'autorizzazione ad assentarsi dalle fabbriche nelle quali lavorano. Tanto più se, come si immagina, e come si è verificato apertamente nelle recenti elezioni europee, la maggioranza dei nostri emigrati vota Pci.

In terzo luogo, non è indifferente il fatto che chi voglia esercitare il proprio diritto di voto deve farlo a proprie spese. Cioè pagando quanto è dovuto per il percorso di viaggio in territorio straniero, anche nei treni speciali che attraversano l'Europa partendo dal Belgio, dalla Francia e dalla Germania federale. Chi voglia, invece, utilizzare i voli charter organizzati dagli operatori turistici per l'occasione, deve pagare 130 sterline (quasi trentomila lire) se parte da Londra e circa 650 marchi (qualcosa come 400.000 lire) per i voli dalla Germania federale.

Se si considerano tutti questi fattori - cui va aggiunta l'intimidazione sempre latente della perdita del posto di lavoro - non ci si può stupire se gli italiani all'estero, per quanto interessati a determinare con il loro voto la politica nazionale, partecipino in numero limitato alle votazioni.

Il primo dovere dei governi dovrebbe essere quello di decidere l'erogazione di un contributo a titolo di rimborso spese. Invece la Dc rifiuta di accettare l'idea del rimborso spese (che dipenderebbe dal suo governo), mentre si prodiga nella promessa del voto all'estero (che dipende, invece, dagli altri governi). A questo proposito, però, lo stesso Andreotti, in uno dei suoi accenti elettorali su un quotidiano romano, ha precisato che se prima non si fa almeno il censimento la soluzione è impossibile.

E se nel 1987 l'Italia non ha il censimento e l'anagrafe degli italiani all'estero, è perché la Dc non l'ha voluto.

Tanto è vero che il Psi ha sferrato un duro attacco allo scudocrociato responsabile - ha detto - di avere sabotato le buone intenzioni di Craxi; di avere paralizzato la maggioranza impedendo l'approvazione del «pacchetto emigrazione»; di proporre, ora, soluzioni demagogiche (il voto per corrispondenza e la doppia cittadinanza) che rappresentano veri e propri inganni per gli emigrati.

E ben vero che il Psi dimentica di dire come farà, a sua volta, a realizzare ciò che promette agli emigrati se lo sbocco del suo voto non sarà per l'alternativa alla Dc. Comunque, non v'è dubbio che la maggiore delle responsabilità, anche nel governo pentapartito, è della Democrazia cristiana.

D'altra parte se non fosse così la Dc potrebbe presentare un suo bilancio anziché promettere per il futuro «uno sforzo incalzante che faccia superare disaffezioni, tergiversazioni, incomprensioni e remore».

Esattamente ciò che ci vuole, e che sarebbe stato più necessario che mai nel passato.

**Da martedì il Paese può essere migliore.**



**Non sprecare l'occasione, vota PCI.**